

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 151 (49.960)

Città del Vaticano

mercoledì 2 luglio 2025



L'incoraggiamento del Pontefice ai vescovi del Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina Servitori di Cristo in ogni persona ferita

Leone XIV torna a elevare la voce contro la «guerra insensata» che sta devastando l'Ucraina da oltre tre anni. Come già sabato scorso, 28 giugno – nel saluto ai partecipanti al pellegrinaggio giubilare della Chiesa greco-cattolica del Paese – anche stamani, riceven-

do in udienza i membri del Sinodo della medesima Chiesa, il Pontefice ha rivolto il proprio pensiero alla popolazione provata dal perdurante conflitto. E ha menzionato «le famiglie che hanno perso i propri cari in questa guerra insensata», così come le persone angosciate, «ferite nel

cuore e nella carne».

Tuttavia, ha sottolineato il Papa, Dio si manifesta anche «in mezzo alle macerie della distruzione» e per questo ha esortato i presenti a «servire Cristo» in chiunque chieda un aiuto concreto. Non ha mancato poi di pregare affinché «la pace possa

tornare al più presto» nel Paese, richiamando alla speranza che «non delude, perché è fondata sull'amore di Dio in Cristo Gesù».

L'udienza si è conclusa con il canto del «Padre Nostro» in ucraino.

PAGINA 2

Semi di pace e di speranza

Il messaggio di Leone XIV per la X Giornata mondiale di preghiera per la Cura del creato



Deserto di Atacama (Martin Bernetti / Afp)

«Sembra che manchi ancora la consapevolezza che distruggere la natura non colpisce tutti nello stesso modo: calpestare la giustizia e la pace significa colpire maggiormente i più poveri, gli emarginati, gli esclusi. È emblematica in tale ambito la sofferenza delle comunità indigene». Lo scrive Leone XIV nel suo primo messaggio in vista della prossima Giornata mondiale di preghiera per la Cura del creato che, giunta alla decima edizione, sarà celebrata il prossimo 1° settembre. «Semi di Pace e di Speranza» è il titolo del testo pontificio pubblicato oggi, che prende spunto dal decennale della pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco e al contempo dal Giubileo in corso dedicato alla speranza.

Papa Prevoist rimarca nel documento come «la natura stessa talvolta» diventi «strumento di scambio, un bene da negoziare per ottenere vantaggi economici o politici». E – prosegue nella sua denuncia –, «in queste dinamiche il creato viene trasformato in un campo di battaglia per il controllo delle risorse vitali, come testimoniano le zone agricole e le foreste divenute pericolose a causa delle mine, la politica della «terra bruciata», i conflitti che scoppiano attorno alle fonti d'acqua, la distribuzione iniqua delle materie prime, penalizzando le popolazioni più deboli e mirando la stessa stabilità sociale». Da qui l'esortazione del Pontefice a «far seguire alle parole i fatti», perché «lavorando con dedizione e con tenerezza si possono far germogliare molti semi di giustizia, contribuendo così alla pace e alla speranza».

PAGINA 2

Domande e risposte dei bambini di Terra Santa

La campanella di fine anno non suona a Gaza

di IBRAHIM FALTAS

I bambini osservano, guardano, assorbono anche i minuscoli dettagli della vita che li circonda. I bambini ascoltano, prendono e apprendono, esplorano il mondo degli adulti e lo restituiscono con visioni personali e particolari.



In Terra Santa, come in altre regioni scenario di guerra, i bambini ricevono stimoli e informazioni legati alle parole, ai suoni e alle luci, ai silenzi e all'isolamento a cui li costringe l'anormalità della situazione in cui vivono. Affinano la loro sensibilità e partecipano con entusiasmo invece alla «normalità» delle attività scolastiche.

A Gaza anche quest'anno la campanella della fine delle lezioni non è suonata. Tutti gli edifici scolastici sono stati distrutti. Le lezioni non hanno più orari. Non ci sono più aule, libri, quaderni e matite. Che rimangono però nella memoria dei loro cuori e menti innocenti.

In altre città della Terra Santa una apparente normalità ha fatto proseguire i programmi scolastici che però spesso sono stati fermati dal suono delle sirene che annunciano l'arrivo di missili.

Questi stimoli e informazioni si aggiungono alle personali sensibilità dei bambini, che im-

SEGUE A PAGINA 4

Il cordoglio del Papa per la morte del cardinale Luis Pascual Dri

A PAGINA 3
IL TELEGRAMMA DEL PONTEFICE
E LA BIOGRAFIA DEL COMPIANTO PORPORATO

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Presentato nella Sala stampa della Santa Sede
il Manifesto dei giovani cristiani d'Europa

«La Chiesa si fidi di noi,
ci lasci servire e crescere»

GUGLIELMO GALLONE
A PAGINA 5

IMMAGINARE NICEA
Il sarcofago «dogmatico» dei Musei Vaticani
manifesto del primo Concilio ecumenico

Trinità
in figure

UMBERTO UTRO
A PAGINA 8

LAMPY ESTIVI

Dolore concepito

«Il dolore non è una sensazione soggettiva che rimanda a una mancanza, bensì un concepimento, anzi una concezione dell'essere. Il dolore è un dono». Scrive Byung-Chul Han in *Società senza dolore*, (Einaudi, 2022). Il filosofo sud coreano richiama con queste parole a una considerazione strutturata della questione del dolore, e di conseguenza del male, nel mondo. Fuggire di fronte alla sua evidenza risulta inutile, né si può sperare che la tecnologia riesca ad averne ragione. E allora necessario riconoscerne la natura complessa.

di SERGIO VALZANIA



Il messaggio del Papa per la X Giornata mondiale di preghiera per la Cura del creato

Semi di pace e di speranza

Distruggere la natura significa colpire maggiormente i più poveri, gli emarginati, gli esclusi, le comunità indigene

«Semi di Pace e di Speranza»: si intitola così il primo messaggio di Leone XIV per la prossima Giornata mondiale di preghiera per la Cura del creato che, giunta alla decima edizione, sarà celebrata lunedì 1° settembre. Ecco il testo pontificio diffuso oggi, mercoledì 2 luglio.

SEMI DI PACE E DI SPERANZA

Cari fratelli e sorelle!

Il tema di questa Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato, scelto dal nostro amato Papa Francesco, è «Semi di Pace e di Speranza». Nel 10° anniversario dell'istituzione della Giornata, avvenuta in concomitanza con la pubblicazione dell'Enciclica *Laudato si'*, ci troviamo nel vivo del Giubileo, «pellegrini di Speranza». E proprio in questo contesto il tema acquista il suo pieno significato.

Molte volte Gesù, nella sua predicazione, usa l'immagine del seme per parlare del Regno di Dio, e alla vigilia della Passione la applica a sé stesso, paragonandosi al chicco di grano, che per dare frutto deve morire (cfr. *Gv* 12, 24). Il seme si consegna interamente alla terra e lì, con la forza dirompente del suo dono, la vita germoglia, anche nei luoghi più impensati, in una sorprendente ca-

pacità di generare futuro. Pensiamo, ad esempio, ai fiori che crescono ai bordi delle strade: nessuno li ha piantati, eppure crescono grazie a semi finiti lì quasi per caso e riescono a decorare il grigio dell'asfalto e persino a intaccarne la dura superficie.

Dunque, in Cristo siamo semi. Non solo, ma «semi di Pace e di Speranza». Come dice il profeta Isaia, lo Spirito di Dio è in grado di trasformare il deserto, arido e riarsco, in un giardino, luogo di riposo e serenità: «In noi sarà infuso uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva. Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre. Il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri» (*Is* 32, 15-18).

Queste parole profetiche, che dal 1° settembre al 4 ottobre accompagneranno l'iniziativa ecumenica del «Tempo del Creato», affermano con forza che, insieme alla preghiera, sono necessarie la volontà e le azioni concrete che rendono percepibile questa «carezza di Dio» sul mondo (cfr. *Laudato si'*, 84). La giustizia e il diritto, infatti, sembrano rimediare all'ospitalità del deserto. Si tratta di un annuncio di straordinaria attualità. In diverse parti del mondo è ormai evidente che la nostra terra sta cadendo in rovina. Ovunque l'ingiustizia,

la violazione del diritto internazionale e dei diritti dei popoli, le disuguaglianze e l'avidità da cui scaturiscono producono deforestazione, inquinamento, perdita di biodiversità. Aumentano in intensità e frequenza fenomeni naturali estremi causati dal cambiamento climatico indotto da attività antropiche (cfr. Esort. ap. *Laudate Deum*, 5), senza considerare gli effetti a medio e lungo termine della devastazione umana ed ecologica portata dai conflitti armati.

Sembra che manchi ancora la consapevolezza che distruggere la natura non colpisce tutti nello stesso modo: calpestare la giustizia e la pace significa colpire maggiormente i più poveri, gli emarginati, gli esclusi. È emblematica in tale ambito la sofferenza delle comunità indigene.

E non basta: la natura stessa talvolta diventa strumento di scambio, un bene da negoziare per ottenere vantaggi economici o politici. In queste dinamiche, il creato viene trasformato in un campo di battaglia per il controllo delle risorse vitali, come testimoniano le zone agricole e le foreste divenute pericolose a causa delle mine, la politica della «terra bruciata»¹, i conflitti che scoppiano attorno alle fonti d'acqua, la distribuzione iniqua delle materie prime, penalizzando le popolazioni più deboli e minando la stessa stabilità sociale.

Queste diverse ferite sono dovute al peccato. Di certo non è questo ciò che aveva in mente Dio quando affidò la Terra all'uomo creato a sua immagine (*Gen* 1, 24-29). La Bibbia non promuove «il dominio dispotico dell'essere umano sul creato» (*Laudato si'*, 200). Anzi, è «importante leggere i testi biblici nel loro contesto, con una giusta ermeneutica, e ricordare che essi ci invitano a «coltivare e custodire» il giardino del mondo (cfr. *Gen* 2, 15). Mentre «coltivare» significa arare o lavorare un terreno, «custodire» vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura» (*ivi*, 67).

La giustizia ambientale – implicitamente annunciata dai profeti – non può più essere considerata un concetto astratto o un obiettivo lontano. Essa rappresenta una necessità urgente, che va oltre la semplice tutela dell'ambiente. Si tratta, in realtà, di una questione di giustizia sociale, economica e antropologica. Per i credenti, in più, è un'esigenza teologica, che per i cristiani ha il volto di Gesù Cristo, nel quale tutto è stato creato e redento. In un mondo dove i più fragili sono i primi a subire gli effetti devastanti del cambiamento climatico, della deforestazione, e dell'inquinamento, la cura del creato diventa una questione di fede e di umanità.

anni che coinvolgono un intero ecosistema nella continuità, nella fedeltà, nella collaborazione e nell'amore, soprattutto se quest'amore diventa specchio dell'Amore oblativo di Dio.

Tra le iniziative della Chiesa che sono come semi gettati in questo campo, desidero ricordare il progetto «*Borgo Laudato Si'*», che Papa Francesco ci ha lasciato in eredità a Castel Gandolfo, come seme che può portare frutti di giustizia e di pace. Si tratta di un progetto di educazione all'ecologia integrale che vuole essere un esempio di come si può vivere, lavorare e fare comunità applicando i principi dell'Enciclica *Laudato si'*.

Prego l'Onnipotente di mandarci in abbondanza il suo «spirito dall'alto» (*Is* 32, 15), affinché questi semi e altri simili portino abbondanti frutti di pace e di speranza.

L'Enciclica *Laudato si'* ha accompagnato la Chiesa Cattolica e molte persone di buona volontà per dieci anni: essa continui ad ispirarci e l'ecologia integrale sia sempre più scelta e condivisa come rotta da seguire. Così si moltiplicheranno i semi di speranza, da «custodire e coltivare» con la grazia della nostra grande e indefettibile Speranza, Cristo Risorto. Nel suo nome invio a tutti voi la mia benedizione.

Dal Vaticano, 30 giugno 2025,
Memoria dei Santi Protomartiri
della Chiesa Romana

LEONE PP. XIV

¹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Terra e cibo*, LEV 2015, 51-53.



Leone XIV ai vescovi del Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina

Servitori di Cristo in ogni persona ferita

Consolare chi ha perso i propri cari in questa guerra insensata

«Non è facile trovare parole di consolazione per le famiglie che hanno perso i propri cari in questa guerra insensata». Lo ha ribadito Leone XIV rivolgendosi ai membri del Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina, in corso in questi giorni a Roma, presso il Pontificio Collegio ucraino di San Giosafat. Il Papa li ha ricevuti in udienza stamani, mercoledì 2 luglio, nella Sala del Concistoro, esortandoli a «servire Cristo in ogni persona ferita e angosciata». Ecco il discorso del Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Beatitudine, Eminenza, cari Fratelli nell'episcopato!

Dopo aver salutato sabato scorso i numerosi pellegrini della Chiesa greco-cattolica ucraina radunati nella Basilica di San Pietro, oggi ho la gioia di incontrare voi, che

state celebrando la vostra assemblea sinodale.

Questo momento per voi importante si svolge nel contesto dell'Anno giubilare, che invita tutto il Popolo di Dio a rinnovarsi nella speranza. Come amava ripetere Papa Francesco, la speranza non delude, perché è fondata sull'amore di Dio in Cristo Gesù, nostro Signore.

Certamente, nell'attuale contesto storico non è facile parlare di speranza a voi e al popolo affidato alla vostra cura pastorale. Non è facile trovare parole di consolazione per le famiglie che hanno perso i propri cari in questa guerra insensata. Immagino lo sia anche per voi, che siete in contatto ogni giorno con le persone ferite nel cuore e nella carne. Malgrado questo, ricevo tante testimonianze di fede e di speranza da parte di uomini e donne del vostro popolo. Questo è segno della forza di Dio che si manifesta in mezzo alle macerie della distruzione.

Sono consapevole che avete tante necessità da affrontare, sia nell'ambito ecclesiale sia in quello umanitario. Siete chiamati a servire Cristo in ogni persona ferita e angosciata, che si rivolge alle vostre comunità chiedendo un aiuto concreto.

Vi sono vicino, e tramite voi sono vicino a tutti i fedeli della vostra Chiesa. Rimaniamo uniti nell'unica fede e nell'unica speranza. La nostra comunione è un mistero grande: è comunione reale anche con tutti i fratelli e le sorelle la cui vita è stata strappata da questa terra ma è accolta in Dio. In Lui tutto vive e trova pienezza di senso.

Carissimi, ci conforta sempre la certezza che la Santa Madre di Dio è con noi, ci assiste, ci guida verso il suo Figlio, che è la nostra pace. Per la sua intercessione materna prego che la pace possa tornare al più presto nella vostra patria.

Vi ringrazio e vi benedico di cuore.

L'altro giorno ci è piaciuto molto... [prosegue in inglese] ci è piaciuto molto il canto del «Padre nostro» in ucraino. Se volete cantare per noi, potremmo cantare il «Padre nostro».

[Cantano il «Padre nostro» in ucraino].

[Benedizione del Santo Padre]

Udienza al presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana



Il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto stamani in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana, Sua Eccellenza l'onorevole Giorgia Meloni, la quale si è successivamente incontrata con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato di Sua Santità, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali.

Durante i cordiali colloqui in Segreteria di Stato sono state sottolineate le buone relazioni esistenti tra la Santa Sede e l'Italia ed è stato rilevato il comune impegno per la pace in Ucraina e in Medio Oriente e l'assistenza umanitaria a Gaza.

Nel proseguo della conversazione ci si è soffermati su alcune questioni afferenti ai rapporti bilaterali, come pure su tematiche d'interesse per la Chiesa e la società italiana.

Oggi a Buenos Aires i funerali del cardinale argentino Luis Pascual Dri

Una vita dedicata al perdono e alla misericordia di Dio

Il Cardinale argentino Luis Pascual Dri, confessore nel Santuario di Nostra Signora di Pompei a Buenos Aires, è morto lunedì 30 giugno nella capitale argentina all'età di 98 anni. Religioso dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, nacque a Federación, in diocesi di Concordia, il 17 aprile 1927, ed era stato ordinato sacerdote il 29 marzo 1952. Nel Concistoro del 30 settembre 2023, già novantaseienne, da Papa Francesco era stato creato e pubblicato cardinale diacono di Sant'Angelo in Pescheria. Le esequie sono state celebrate oggi, mercoledì 2 luglio, a Buenos Aires, dall'Arcivescovo Jorge Ignacio García Cuerva.

Seppella della decisione di Papa Bergoglio d'annoverarlo tra i membri del Collegio cardinalizio mentre si accingeva a entrare nel confessionale del santuario di Nuestra Señora de Pompeya, dove trascorreva ogni giorno sette ore, offrendo ai fedeli il perdono e la misericordia di Dio. In confessionale teneva esposta una riproduzione del quadro di Rembrandt, raffigurante l'abbraccio tra il pa-

de Carrasco (dal 1953 al 1955), nel quale diventò successivamente maestro dei novizi (1959), e il seminario Serráfico di Villa Gobernador Gálvez, in Argentina.

Recatosi in Europa nel 1961 per specializzarsi come formatore dei novizi, tornò l'anno dopo a Montevideo per iniziare la missione di educatore presso il Collegio e Liceo Secco Illa, dove rimase fino al 1974. Successivamente fu parroco a Empalme e a

guay, rivelava di ricevere ancora dopo tanto tempo i saluti dei suoi studenti, grati per gli anni trascorsi con lui e per avere sempre cercato il rispetto delle persone, senza imporre regole ferree. All'inizio del 2000 rientrò nella capitale argentina come parroco del santuario di Nostra Signora di Pompei fino al 2003 e poi a Mar del Plata, prima di tornare allo stesso santuario mariano nel 2007.

Dopo averlo conosciuto a Buenos Aires quando era arcivescovo e averne apprezzato la spiritualità e lo stile pastorale, Papa Francesco parlò in diverse occasioni di Luis Pascual Dri. Una prima volta il 6 marzo 2014, durante un incontro con i parroci di Roma. Spiegando il significato della misericordia, aveva presentato come testimone da imitare proprio il sacerdote cappuccino: «È un grande confessore: c'è sempre la coda lì da lui... Una volta è venuto da me: "Ma Padre...", "Dimmi", "Io ho un po' di scrupolo, perché so che perdono troppo!". A un certo punto mi ha detto: "Sai, quando io sento che è forte questo scrupolo, vado in cappella, davanti al Tabernacolo, e di-

co al Signore: Scusami, Tu hai la colpa, perché mi hai dato il cattivo esempio!". «Questa, commentò il Papa, è una bella preghiera di misericordia! Se uno nella Confessione vive questo su di sé, nel proprio cuore, può anche donarlo agli altri». Pochi mesi dopo, l'11 maggio, lo stesso Pontefice lo citò nell'omelia della santa



Messa per le Ordinazioni presbiterali e poi nel libro-intervista *Il nome di Dio è misericordia*, riproponendo la sua figura anche il 9 febbraio 2016 durante la Celebrazione eucaristica in San Pietro con i Frati Cappuccini. Il 2 marzo 2017, inoltre, Francesco donò ai parroci di Roma una copia del libro *Non aver paura di perdonare. Il «confessore del Papa» si racconta*, dedicato a padre Dri.

Nell'amministrare il Sacramento della Riconciliazione, il cappuccino aveva dichiarato più volte di tenere come punti di riferimento due santi del suo stesso ordine: Leopoldo Mandić e Pio da Pietrelcina, quest'ultimo conosciuto personalmente nel 1960.

Nel 2023 Papa Francesco lo creò Cardinale nello stesso Concistoro in cui ricevette la porpora l'agostiniano Robert Francis Prevost, oggi Papa Leone XIV. A causa delle sue condizioni di salute e dell'età avanzata, il Cardinale Dri non aveva potuto recarsi a Roma per partecipare al rito in San Pietro, ma il successivo 11 ottobre ricevette la berretta e l'anello dal Nunzio Apostolico Mirosław Adamczyk, durante una cerimonia nella cattedrale della Santissima Trinità a Buenos Aires.

Finché le forze glielo permisero, continuò a servire il Signore dal confessionale, amministrando il Sacramento della Riconciliazione nel santuario di Nuestra Señora de Pompeya, dove sarà sepolto.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Celestino Aós Braco, Arcivescovo emerito di Santiago de Chile (Cile);

Sua Eccellenza Monsignor Luis Manuel Alí Herrera, Vescovo titolare di Giubbalziana, Segretario della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Emine Erdoğan, Consorte del Presidente della Repubblica di Turkiye.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali Luis Antonio G. Tagle e Paul Emil Tscherrig, Membri della Commissione Cardinalizia per l'Istituto per le Opere di Religione; con Monsignor Battista Mario Salvatore Ricca, Prelato; il Dottor Jean-Baptiste Dou-

ville de Franssu, Presidente del Consiglio di Sovrintendenza; e il Dottor Gian Franco Mammì, Direttore Generale.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Giorgia Meloni, Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana, e Seguito.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Austin (Stati Uniti d'America) Sua Eccellenza Monsignor Daniel Elias Garcia, finora Vescovo di Monterey in California.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Nova Friburgo (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Pedro Cunha Cruz, trasferendolo dalla Diocesi di Campanha.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa negli Stati Uniti d'America e in Brasile.

Daniel Elias Garcia vescovo di Austin (Stati Uniti d'America)

Nato il 30 agosto 1960 a Cameron, Texas, ha compiuto gli studi ecclesiastici presso la University of Saint Thomas, Saint Mary's Seminary a Houston e ottenuto un master in Liturgia presso la Saint John's University a Collegeville, Minnesota. Ordinato sacerdote per la diocesi di Austin il 28 maggio 1988, è stato vicario parrocchiale di Saint Catherine of Siena (1988-1990), di Cristo Rey (1990-1991) e di Saint Louis (1991-1992) a Austin, di Saint Mary Magdalene a Humble (1992-1995); parroco di Saint Vincent de Paul a Austin (1995-2014); vicario generale e moderatore della Curia (2014). Nominato vescovo titolare di Capso e ausiliare di Austin il 21 gennaio 2015, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 3 marzo successivo. Il 27 novembre 2018 è stato trasferito come ordinario della diocesi di Monterey in California.

Pedro Cunha Cruz vescovo di Nova Friburgo (Brasile)

Nato il 16 giugno 1964 a Rio de Janeiro, ha compiuto gli studi filosofici presso l'Universidade Federal do Rio de Janeiro e quelli teologici presso la Pontificia Università Cattolica sempre a Rio de Janeiro. A Roma ha poi ottenuto la licenza in Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Gregoriana e la licenza e il dottorato in Filosofia presso la Pontificia Università della Santa Croce. Ordinato sacerdote per l'arcidiocesi metropolitana di São Sebastião do Rio de Janeiro il 4 agosto 1990, è stato vicario parrocchiale di Cristo Operário e Santo Cura d'Arce; parroco di São Francisco de Assis, di Santa Teresa de Jesus e di Santa Rita; direttore del Seminario São José; professore presso la Pontificia Università Cattolica e direttore della Facoltà Ecclesiastica di Filosofia João Paulo II. Nominato vescovo titolare di Agbia ed ausiliare di Rio de Janeiro il 24 novembre 2010, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 5 febbraio 2011. Il 20 maggio 2015 è stato nominato vescovo coadiutore di Campanha e il 25 novembre successivo è diventato ordinario della medesima diocesi.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Carl F. Mengeling, vescovo emerito di Lansing, negli Stati Uniti d'America, è morto nella mattina di ieri, martedì 1 luglio, presso la Mother Teresa House for the Care of the Terminally Ill, all'età di 94 anni. Il compianto presule era infatti nato il 22 ottobre 1930 in Hammond, in diocesi di Gary, nello stato dell'Indiana, ed era stato ordinato sacerdote per il clero della medesima diocesi il 25 maggio 1957. Nominato vescovo di Lansing, nel Michigan, il 7 novembre 1995, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 25 gennaio 1996. Aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 27 febbraio 2008. Le esequie si svolgeranno nel pomeriggio di giovedì 10 luglio nella cattedrale dell'Immacolata Concezione a Lansing, dove il compianto presule sarà sepolto.

Il cordoglio di Leone XIV

Appresa la notizia della morte del cardinale argentino Luis Pascual Dri, Leone XIV ha fatto pervenire oggi, martedì 2 luglio, all'arcivescovo di Buenos Aires, monsignor Jorge Ignacio García Cuerva, il seguente telegramma di cordoglio - che pubblichiamo in una nostra traduzione dallo spagnolo - a firma del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato.

Avendo ricevuto con dolore la notizia della scomparsa dell'Eminentissimo Cardinale Luis Pascual Dri, O.F.M. Cap., Sua Santità Leone XIV le esprime, Eccellenza, le sue più sentite condoglianze, chiedendole di trasmetterle gentilmente anche ai membri della comunità dei frati minori cappuccini, ai familiari del defunto, al clero, alle comunità religiose e ai fedeli di questa amata arcidiocesi.

Parimenti, ricordando questo generoso Pastore, che è stato tanto apprezzato da Papa Francesco, e che per molti anni ha dedicato la propria vita al servizio di Dio e della Chiesa come confessore e direttore spirituale, il Santo Padre offre ferventi suffragi per l'eterno riposo del compianto porporato, affinché il Signore Gesù gli conceda la corona di gloria che non appassisce.

dre misericordioso e il figlio prodigo. Ogni volta che una persona si avvicinava a lui per celebrare il Sacramento della Riconciliazione, per prima cosa gli prendeva la mano e la baciava, perché ognuno si sentisse accolto e confortato dall'amore del Signore. Intorno al confessionale è ruotata tutta la sua vita, tanto che il compianto Pontefice, suo connazionale, lo aveva indicato più volte come esempio da seguire nell'accoglienza dei penitenti.

Nato nella provincia di Entre Ríos, in una famiglia dove tutti i figli, tranne uno, si sono consacrati a Dio nella vita religiosa, fin da giovanissimo Luis Pascual si dedicò ai lavori nei campi e alla cura degli animali mentre frequentava la scuola rurale. Compiuti gli studi primari e secondari nel seminario dei Frati Cappuccini, dove era entrato quando aveva appena 11 anni, si trasferì in Uruguay, a Montevideo, per svolgere il noviziato nel quartiere di Nuevo París.

Vestì il saio il 21 febbraio 1945 e quattro anni dopo emise la professione perpetua. Ordinato sacerdote nella cattedrale di Montevideo dall'Arcivescovo Antonio María Barbieri, diresse poi il seminario minore San Francisco

Colonia Nicolich e, nel 1976, maestro dei novizi a Minas, sempre in Uruguay; nel 1983 operò di nuovo a Villa Gobernador Gálvez, dove dal 1983 al 1987 guidò la parrocchia di San Enrique per poi diventare parroco, dal 1987 al 2000, di Santa María de la Ayuda a El Cerro de Montevideo. Ricordando la propria esperienza pastorale in Uru-

co al Signore: Scusami, Tu hai la colpa, perché mi hai dato il cattivo esempio!». «Questa, commentò il Papa, è una bella preghiera di misericordia! Se uno nella Confessione vive questo su di sé, nel proprio cuore, può anche donarlo agli altri».

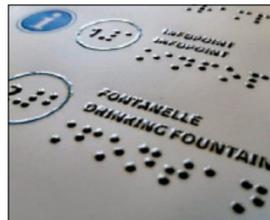
Pochi mesi dopo, l'11 maggio, lo stesso Pontefice lo citò nell'omelia della santa

Percorsi con mappe tattili e QR code

Per un Giubileo sempre più inclusivo

Un Giubileo sempre più all'insegna dell'accessibilità, per superare i limiti delle disabilità e consentire ai pellegrini un'esperienza facilmente fruibile. È questo l'intento alla base dei tre nuovi itinerari con segnaletica inclusiva che dal 1° luglio aiutano ad arrivare alla Porta Santa della basilica di San Pietro partendo da piazza del Risorgimento, piazza Pia e piazza Sant'Uffizio.

Il progetto, promosso dal Dicastero per l'Evangeliizzazione, dal commissario straordinario del Governo per il Giubileo e dalla Protezione civile di Roma Capitale, punta a far conoscere i percorsi di accesso al Colonnato di San Pietro, segnalando la presenza di aree sosta, servizi igienici, fontanelle e assistenza speciale tramite mappe cartacee tattili e parlanti. Inoltre, la presenza di QR code permette di



scaricare contenuti audio e testi semplificati.

Tutti i contenuti testuali, audio e video sono disponibili in italiano e inglese, lingua dei segni italiana e internazionale, Easy-to-Read italiano e inglese e CAA (Comunicazione Alternativa in pittogrammi). I testi sono accessibili grazie a font specifici (Test Mc), grandezza del carattere adeguata e contrasto cromatico tali da essere facilmente leggibili anche da ipovedenti o persone con dislessia.

Trump: Israele ha accettato una tregua a Gaza di 60 giorni

TEL AVIV, 2. Un cessate-il-fuoco a Gaza entro 60 giorni. Parola di Donald Trump, che alla vigilia dall'incontro fissato per lunedì alla Casa Bianca con il premier israeliano Benjamin Netanyahu assicura come le «condizioni necessarie per finalizzare» l'intesa siano state accettate da Israele. Durante i due mesi di tregua, ha aggiunto il presidente degli Stati Uniti, si lavorerà «con tutte le parti per porre fine alla guerra». Qatar ed Egitto, «che hanno lavorato duramente per contribuire a portare la pace», presenteranno la proposta finale dell'intesa. Trump ha inoltre dichiarato di augurarsi, «per il bene del Medio Oriente», un'adesione di Hamas all'accordo perché in caso contrario, ha voluto sottolineare, «la situazione non migliorerà, anzi, peggiorerà».

Non si è fatta attendere la risposta della fazione islamica, che peraltro non si discosta dalle precedenti posizioni: Hamas è «pronta e seriamente intenzionata a raggiungere un accordo», ha detto un suo esponente, Taher al-Nunu, insistendo però sul punto che qualsiasi intesa dovrà porre fine «completa» al conflitto. Nei precedenti round di trattative, Hamas aveva fatto sapere di essere disposta a liberare i restanti 50 ostaggi israeliani nelle proprie mani — meno della metà dei quali sarebbe ancora in vita — in cambio del ritiro completo di Israele da Gaza e dello stop definitivo ai combattimenti. Israele invece poneva come condizione



necessaria la resa di Hamas. Un incontro con i mediatori potrebbe avvenire comunque già in queste ore.

Ma sul terreno rimane l'emergenza, mentre proseguono i raid israeliani in tutta la Striscia: dall'alba hanno colpito il campo di sfollati di al-Mawasi, a ovest di Khan Younis, Gaza City e Deir el-Balah, con un bilancio di oltre 30 morti, secondo fonti mediche locali citate da Al Jazeera.

L'Onu ha intanto condannato «fermamente» le uccisioni dei palestinesi in attesa di ricevere aiuti umanitari, invocando — ha affermato il sottosegretario generale per il Medio Oriente, Mohamed Khidir — un'indagine «immediata e indipendente» sugli episodi di attacchi contro i civili che non fanno che ripetersi in particolare, ha sottolineato, nei punti di distribuzione di cibo della Gaza humanitarian foundation (Ghf), sostenuta da Israele e Stati Uniti. Nelle scorse ore era stato un gruppo di 160 enti caritativi e ong, a cui si è unita anche Caritas Internationalis, a invoca-

re un intervento immediato per porre fine al programma di distribuzione in atto, compreso quello della Ghf, ripristinando i meccanismi di coordinamento guidati dalle Nazioni Unite e revocando il blocco imposto dal governo israeliano agli aiuti e alle forniture commerciali.

Un bambino sfollato ogni 5 secondi in Medio Oriente e in Nord Africa

In Medio Oriente e in Nord Africa (Mena), ogni cinque secondi un bambino è sfollato, ogni quindici minuti uno muore o subisce gravi ferite. La denuncia arriva dall'Unicef, in un comunicato diffuso ieri, martedì 1 luglio. Nel 2025, 45 milioni di bambini in tutta la regione avranno bisogno di assistenza umanitaria, rispetto ai 32 milioni del 2020: un aumento del 41% in soli cinque anni. Si tratta di una catastrofe umanitaria in pieno corso, che sta cancellando il futuro di un'intera generazione, cresciuta senza istruzione, senza cure e senza speranza. Nel frattempo, l'Unicef sta subendo gravi carenze di fondi in tutte le sue operazioni nella regione Mena. Guardando al futuro, le prospettive restano drammatiche.

«Mentre la situazione dei bambini nella regione peggiora — ha dichiarato Edouard Beigbeder, direttore regionale dell'Unicef — le risorse per rispondere diventano sempre più scarse. Il sostegno ai bambini vulnerabili deve aumentare, non diminuire». Entro il 2026, si prevede, però, che i finanziamenti dell'Unicef diminuiranno del 20-25%.

pongono agli educatori di avere attenzione e cura di emozioni così delicate e profonde.

Missili in arrivo e in uscita hanno annullato molte cerimonie per la consegna dei diplomi di fine ciclo scolastico, le "graduation", attese con fervore dai bambini delle scuole di Terra Santa e dalle loro famiglie. Non sono solo momenti di festa, ma occasioni di confronto e di bilancio fra i tanti che hanno a cuore la crescita e lo sviluppo di bambini e ragazzi.

Un tocco di emozione in più è ciò che contraddistingue la "graduation" dei bambini che lasciano la scuola materna per affrontare le scuole elementari. In pochi anni di vita, questi bambini crescono fisicamente e intellettualmente in modo straordinario, ed, entrando nel ciclo delle primarie, fanno in qualche modo ingresso nel ciclo di una vita, che fin da piccoli gli si presenta irta di difficoltà, ma che subito imparano ad affrontare con energia, intelligenza e spesso anche con ironia.

«È giusto soffrire a causa della guerra? Non è giusto!»: sono le domande e le risposte che spesso si fanno e che rivolgono agli adulti. Do-

mande che altrove sarebbero impensabili alla loro età. Domande e risposte che stupiscono per la fermezza e per la serietà con cui se le pongono. I bambini vogliono conoscere la verità e chiedono risposte soddisfacenti per sconfiggere la guerra che li sconvolge e li turba. Nelle divise che indossano in questa occasione speciale, mostrano orgogliosi i diplomi mentre ognuno di loro ha un pensiero e una riflessione per i bambini di Gaza.

Pensano alle loro sofferenze fisiche e morali, si preoccupano per la loro salute, chiedono se hanno cibo e un letto dove riposare, ma soprattutto chiedono se i bambini di Gaza hanno accanto i genitori. La loro principale preoccupazione è la presenza di padri e madri per bambini che hanno già sofferto troppo. Commuove questa loro sensibilità che è anche l'affermazione di un diritto dell'infanzia: avere la protezione senza limiti di chi gli ha dato la vita è un loro diritto essenziale.

La preghiera semplice di san Francesco, recitata con fervore, rispetto e senza errori da bambini di soli cinque anni, ha concluso un momento sereno e "normale" per una comunità scolastica che si pone, come principale obiettivo, formare e istruire persone alla pace. La missione delle scuole della Custodia di Terra Santa, seguendo il carisma francescano, guarda alla formazione e allo sviluppo personale come percorso di speranza sulla strada della pace. L'impegno e la forza costanti degli educatori arrivano proprio dai bambini e dalla loro richiesta di pace, di verità, di giustizia. (*ibrahim faltas*)

In Israele molte abitazioni di arabi-palestinesi e beduini sono prive di rifugi antiaerei

La guerra non è uguale per tutti

di ROBERTO CETERA

«La guerra non fa distinzioni e colpisce tutti», si dice sempre. Vero, ma non colpisce tutti allo stesso modo. I dodici giorni della guerra contro l'Iran hanno mostrato con ancora più evidenza le distanze che esistono in Israele e nei territori occupati di Palestina tra abitanti di serie A e di serie B, e, nel caso dei beduini, anche di serie C. L'efficienza dell'apparato militare israeliano non è risultata pari a quella delle strutture di protezione dai bombardamenti iraniani in risposta alla sua aggressione. Ma le lacune si sono mostrate tragicamente differenti a seconda dei luoghi e dei loro abitanti. L'organizzazione israeliana per i diritti umani Bimkom, specializzata in pianificazione territoriale, ha posto in rilievo come il 26 per cento delle case in Israele sia privo di rifugi protettivi e che questa percentuale salga al 46 per le case abitate da palestinesi o arabofoni; in dato forse sottostimato, aggiungono.

Nel nord di Israele e ad Haifa in particolare la mancanza di rifugi disponibili ha creato il panico tra la popolazione arabofona pur con cittadinanza israeliana. Una mancanza che, secondo il rapporto presentato da Bimkom, è conseguente a una pianificazione urbana molto restrittiva nelle zone abitate da israeliani di etnia pale-



stinese o arabofoni che riguarda tanto le abitazioni private quanto gli edifici pubblici privi di shelters. La situazione più grave è però quella della popolazione beduina che vive principalmente a sud, nelle aree limitrofe al deserto del Negev, e a nord nella parte orientale della Galilea: circa trentacinque villaggi di quasi 100.000 abitanti. Le stesse abitazioni beduine sono molto precarie, costruite con lamiere e blocchi di tufo; figurarsi se ci sono rifugi. Ma anche altri 200.000 beduini che hanno accettato di vivere in proprie case di aree urbane a sviluppo intensivo non hanno sufficienti protezioni da eventuali attacchi aerei. C'è peraltro da notare che molte di queste aree e villaggi si trovano, nel sud di Israele, accanto a basi militari e aeronautiche che sono state bersaglio preferenziale dei razzi provenienti dall'Iran.

Nell'aprile 2024, in un attacco iraniano contro la base aerea del Negev (da dove partono i caccia-bombardieri con la stella di Davide), una bambina beduina, Amina al-Housani, venne gravemente ferita nel villaggio di al-Furah. Secondo l'organizzazione umanitaria, sarebbero circa 10.000 i luoghi abitati da beduini nel Negev che non godono di alcuna infrastruttura protettiva in caso di guerra, e i rifugi utilizzabili in tutta la regione non superano le 250 unità. D'altronde la realizzazione di rifugi e camere di sicurezza nelle abitazioni private sono a carico dei residenti e le fasce di popolazione più deboli non sono in grado di realizzarle.

Le differenze nella realizzazione di rifugi di protezione trova il suo apice a Gerusalemme Est. Le immagini della Città Vecchia dif-

fuse durante i dodici giorni di guerra mostravano le pesanti porte storiche nelle mura di Solimano il Magnifico sbarrate e controllate dalla polizia israeliana. L'accesso alla Città Vecchia era proibito proprio a causa dell'assenza nel quadrante di un qualsivoglia rifugio di sicurezza, per quanto potesse essere improbabile che gli iraniani puntassero i loro missili proprio su quell'obiettivo. Mentre nella Gerusalemme Ovest israeliana si contano più di duecento rifugi pubblici, nella Gerusalemme Est palestinese se ne conta uno solo. Anche i rifugi collocati nelle scuole sono in misura largamente inferiore a Gerusalemme Est e, soprattutto, i rifugi non sono indicati — lamenta Bimkom — nelle mappe diffuse dalla municipalità, per cui gli abitanti non saprebbero neanche come raggiungerli. «Questi buchi nella protezione di tutti gli abitanti», spiega a «L'Osservatore Romano» Michal Braier, membro dell'organizzazione, «sono solo una parte dell'abisso rappresentato dalle distanze socio-economiche nella popolazione, dalle disparità esistenti fra ebrei e arabi in tema di accesso alla terra, di autorizzazioni all'edificazione, di opportunità di costruzione. È una forma strutturata di violenza contro la minoranza palestinese in Israele che nega diritti essenziali, come quello all'abitazione».

DAL MONDO

L'Ue propone di ridurre del 90% le emissioni di gas serra entro il 2040

La Commissione europea ha proposto oggi una modifica alla legge Ue sul clima fissando un obiettivo climatico per il 2040 di riduzione del 90 per cento delle emissioni nette di gas serra (Ghg) rispetto ai livelli del 1990, come richiesto dagli orientamenti politici della Commissione per il periodo 2024-2029. Ciò «offrirà certezza agli investitori e innovazione, rafforzerà la leadership industriale delle nostre imprese e aumenterà la sicurezza energetica dell'Europa», scrive l'esecutivo dell'Ue. La proposta odierna si basa sull'attuale obiettivo giuridicamente vincolante dell'Unione europea di ridurre le emissioni nette di gas serra di almeno il 55 per cento entro il 2030.

Ucraina: stop degli Stati Uniti alla consegna di armamenti

L'Amministrazione Trump sta interrompendo la consegna di armamenti promessi in passato all'Ucraina durante l'era Biden, compresi missili e munizioni, tra cui quelli per la difesa antiaerea, per il timore che le scorte Usa possano ridursi eccessivamente. Lo hanno riferito nelle scorse ore Politico e Nbc News, citando fonti informate, anche ufficiali della Difesa e componenti del Congresso. La decisione è stata presa «per mettere al primo posto gli interessi americani», ha dichiarato all'Afp la vice portavoce della Casa Bianca, Anna Kelly. In risposta l'Ucraina ha invitato oggi l'incaricato d'affari americano, al quale è stato detto che i ritardi negli aiuti militari «incoraggeranno» la Russia a continuare la guerra piuttosto che a cercare la pace.

Due morti per gli incendi in Catalogna

La Spagna è una delle nazioni più colpite dagli incendi boschivi in Europa favoriti dalle alte temperature. A Coscó, località nel municipio di Oliola, in provincia di Lérida, nella comunità autonoma della Catalogna, sono morte due persone, il proprietario di una fattoria e un suo dipendente. Nella zona di Segarra sono bruciate oltre 6500 ettari e la Protezione civile ha invitato 20.000 residenti a non uscire di casa. La Spagna sta vivendo un'intensa ondata di calore con temperature superiori a 40 gradi in molte località. Il mese di giugno è stato il più caldo di sempre e molte persone hanno perso la vita.

Presentato nella Sala stampa della Santa Sede
il Manifesto dei giovani cristiani d'Europa

«La Chiesa si fidi di noi, ci lasci servire e crescere»

di GUGLIELMO GALLONE

«**C**hiediamo alla Chiesa di fidarsi di noi. Lasciateci servire e lasciateci crescere»: è questo il cuore del messaggio contenuto nel Manifesto dei giovani cristiani d'Europa, presentato questa mattina presso la Sala stampa della Santa Sede. Un documento audace che, sfidando la complessità di un continente sempre più anziano dal punto di vista demografico, mette al centro proprio i giovani e che, contando sul sostegno di numerose conferenze episcopali, diocesi, parrocchie e movimenti ecclesiali, cerca di rispondere alle domande di senso che sono alla base di questa deriva demografica, sociale, economica e politica. Attraverso uno strumento semplice ma potente: mettersi in cammino.

L'entusiasmo dei tantissimi ragazzi provenienti da ogni parte del mondo e immersi nel progetto "Roma 25 - Santiago 27 - Gerusalemme 33" si percepisce fin dalle prime righe: «Non siamo turisti spirituali. Siamo pellegrini di significato - scrivono - arriviamo con zaini pieni di dubbi, ferite, canti e speranza. E con una

certezza nel cuore: Cristo è vivo. E ci chiama». Promossa dalla Conferenza episcopale spagnola, l'iniziativa si inserisce nel cammino pastorale ed evangelizzatore promosso dal Dicastero per l'Evangelizzazione in preparazione al Giubileo. La proclamazione ufficiale del Manifesto è prevista per venerdì primo agosto 2025, presso la basilica di Santa Ma-

«Non siamo turisti spirituali.

Siamo pellegrini di significato.

Arriviamo con zaini pieni di dubbi, ferite, canti e speranza»

ria in Trastevere, nell'ambito del Giubileo dei Giovani. Oggi, dopo i saluti istituzionali di Matteo Bruni, direttore della Sala Stampa della Santa Sede, il vescovo di Palencia, Mikel Garciaandia Goñi, ha raccontato la genesi di questa iniziativa, ricordando come il progetto sia nato mentre si trovava a Mont Saint-Michel e, grazie all'impulso della Conferenza episcopale spagnola, abbia poi preso forma in una prospettiva europea, che «non finisce a Roma, ma comincia da Roma» per proseguire a Santiago nel 2027 e a Gerusalemme nel

2033. Un itinerario che, secondo padre Antonio Ammirati, segretario generale del Consiglio delle conferenze episcopali europee, s'inserisce nel lavoro avviato all'indomani del Concilio Vaticano II, per rafforzare la collaborazione tra le Chiese del continente, e che deve cogliere l'invito fatto da Papa Francesco a «svestire l'abito del turista e indossare quello del pellegrino».

Un messaggio che trova eco nelle parole di monsignor Graziano Borgonovo, sottosegretario del Dicastero per l'Evangelizzazione, che ha sottolineato come già Dante distinguesse i pellegrini in base alla meta: palmieri, coloro che vanno oltremare; pellegrini, chi va alla casa di Galizia; romei, chi si dirige a Roma. «Seguire Cristo non è restare fermi - ha detto Borgonovo - ma lasciare la comodità, il cinismo, l'indifferenza. E mettersi in cammino». E le parole dei giovani nel Manifesto evocano un futuro che non finisce, ma che si compie «nella vita eterna promessa dal Padre, conquistata dal Figlio e sigillata in noi dallo Spirito». E questo, ha aggiunto, il senso profondo di ogni Giubileo: rianimare la speranza.

Una missione non facile



perché, come ribadito da monsignor Marco Gnani, parroco di Santa Maria in Trastevere, il contesto esistenziale in cui vivono oggi i giovani è fatto di «cambiamenti dolorosi. Il pellegrinaggio non offre risposte semplici, ma suggerisce alla Chiesa di ascoltare i giovani. In questo senso dovremmo dunque domandarci cosa significa il noi, all'interno della Chiesa, nell'epoca dell'individualismo e dell'io», ha aggiunto monsignor Gnani evidenziando che «i giovani non si sottraggono a queste domande di senso» e anzi cercano luoghi in cui essere ascoltati, valorizzati, protetti.

Pregiere piene di umiltà che sono state accolte da monsignor Francisco José Prieto Fernández, arcivescovo di Santiago de Compostela, secondo cui bisogna dare sempre più risalto alle parole dei pontefici sull'Europa, e dal patriarca di Gerusalemme dei Latini, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, che in un messaggio dalla Terra Santa ha espresso riconoscenza per l'itinerario tracciato capace di unire i cristiani «dalla Giordania a Cipro, fino a Palestina e Israe-

le» e che «potrà essere un piccolo tassello per un mondo pacificato». La stessa speranza che anima monsignor Paolo Giulietti, arcivescovo di Lucca, secondo cui il Manifesto

deve restituire ai cammini la loro radice religiosa.

Animati da questi desideri, in cerca di un'istituzione capace di valorizzarli e dunque di una Chiesa in ascolto, non perfetta ma credibile, tantissimi ragazzi cercheranno di applicare quanto scritto nel Manifesto dei giovani cristiani europei. Un testo, ha ricordato infine il giovanissimo Fernando Moscardó Vegas, nato «da una ferita e da una sete di senso», ma anche un atto di fede e una chiamata alla speranza. «Non siamo venuti a fare politica - ha concluso - bensì a proclamare il Vangelo, a lanciare una bandiera spirituale e missionaria». Di cui l'Europa intera, oggi, ha sempre più bisogno.

I lavori della Conferenza Onu a Siviglia

Verso il miglioramento dello sviluppo globale

di FEDERICO PIANA

Un giudizio mitigato ma non negativo. È chiara la posizione della Santa Sede sul documento finale della IV Conferenza internazionale sul finanziamento allo sviluppo che si sta svolgendo a Siviglia e si concluderà domani.

In un colloquio con i media vaticani a margine dei lavori che hanno riunito governi, istituzioni finanziarie e società civile per provare a sostenere una riforma dell'architettura finanziaria mondiale, monsignor Gabriele Giordano Caccia, Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Onu, ha messo in evidenza come alla fine si sia trovata una buona sintesi: «È stato tenuto conto di diverse posizioni, alcune volte distanti tra loro, che però hanno permesso di fare dei passi in avanti che potranno condurre ad ulteriori soluzioni e ad un miglioramento del sistema per finanziare lo sviluppo».

L'impegno di Siviglia adottato durante l'evento voluto dalle Nazioni Unite riafferma con determinazione la volontà di attuare l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, riconosce la povertà come una delle più grandi sfide globali, sprona al rispetto e alla promozione dei diritti umani e delle libertà fondamentali per tutti, avverte che sarebbe un danno rinunciare alla cooperazione internazionale.

C'è poi anche un riferimento all'ambiente: i leader mondiali ammettono che c'è un ritardo nel contrastare i cambiamenti climatici, la perdita di biodiversità e la desertificazione. Per questo si impegnano con urgenza ad «aumentare l'ambizione per l'azione climatica nell'attuazione della Convenzione quadro delle Nazioni Unite in relazione alla mitigazione del clima, all'adattamento e alla fornitura dei mezzi di attuazione, soprattutto finanziari, ai Paesi in via di sviluppo».

«Non stiamo più parlando di speranza, la stiamo costruendo» ha spiegato con orgoglio Navid Hanif, sottosegretario generale per lo sviluppo economico presso il Dipartimento degli affari economici e sociali delle Nazioni Unite, che ha definito il documento una risposta all'urgente necessità di colmare il divario finanziario per lo sviluppo sostenibile che ammonta all'imponente cifra di 4 trilioni di dollari.

In un contesto geopoliti-



co fatto di crescenti tensioni e conflitti nel quale si stanno anche consumando profonde trasformazioni economiche e sociali, l'impegno di Siviglia mette in campo delle specifiche azioni concrete: rilanciare le politiche pubbliche di investimento e finanziamento; rafforzare i sistemi fiscali garantendo trasparenza e responsabilità nella gestione; incoraggiare lo sviluppo sostenibile; aumentare il sostegno ai Paesi in via di sviluppo; garantire una crescita economica inclusiva che tenga conto anche delle imprese private.

Lunedì, in apertura della conferenza, il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, era tornato a lanciare il doloroso allarme sul peso del debito pubblico che sta paralizzando le nazioni in via di sviluppo: «Occorre riparare un sistema che è diventato insostenibile ed ingiusto». Secondo i più recenti dati diffusi proprio dalle Nazioni Unite, i Paesi del sud del mondo sarebbero soggetti a tassi d'interesse sul debito doppi rispetto a quelli del Nord mentre la loro esposizione debitoria verso i Paesi più ricchi negli ultimi 15 anni sarebbe addirittura triplicata.

L'opera delle suore francescane missionarie di Maria nell'Ucraina orientale

Portare pace e gioia dove c'è sofferenza e incertezza

In mezzo alla guerra in corso, le suore francescane missionarie di Maria (Fmm) nell'Ucraina orientale incarnano il loro carisma francescano, portando la pace in un contesto segnato da tumulti e ingiustizie. Nonostante l'incertezza della vita quotidiana, la costante minaccia del pericolo e la stanchezza causata dalle sirene dei raid aerei, rimangono salde nella loro missione.

«Al momento qui ci sono numerose esi-



genze a diversi livelli, che vanno dalle necessità umane di base al supporto spirituale, emotivo e psicologico. Le minacce e la vita costantemente in pericolo a causa della guerra provocano molte carenze tra i bambini, i giovani, il personale militare e le loro famiglie, tra gli anziani, e questa lista cresce man mano che la guerra prosegue» ha spiegato suor Yana Chop, una delle suore francescane missionarie di Maria a Kryvyi Rih. «Ora è il momento di confidare in Dio e portare la pace in luoghi e persone specifici».

Le religiose collaborano con la parrocchia dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, guidata dai padri missionari di La Salette. Nell'ambito di questa partnership,

una cucina per i bisognosi opera due volte a settimana, fornendo pasti caldi a 150 persone.

«Una zuppa calda a volte è l'unico pasto della giornata per alcune persone che vivono per strada», ha affermato sorella Yana.

Oltre all'assistenza materiale, le suore offrono supporto spirituale e psicologico alle persone colpite dai traumi della guerra. Organizzano preghiere, incontri comunitari e conversazioni individuali, aiutando le persone a trovare speranza e un senso di sicurezza durante i momenti difficili.

All'interno della loro comunità parrocchiale, lavorano in sacrestia, nella liturgia e nella catechesi per bambini, giovani e adulti. «Due volte alla settimana, i bambini della parrocchia, provenienti da famiglie disfunzionali e da famiglie di rifugiati, vengo-

no da noi per attività congiunte. C'è un momento per i pasti condivisi, per attività di supporto e catechesi, dove insieme possiamo conoscere Dio», ha proseguito suor Yana. La musica svolge un ruolo speciale nel portare speranza, pace e sostegno spirituale alle persone. Le religiose credono che la musica aiuti a superare la solitudine, a costruire una comunità e a trovare la pace interiore nei momenti di crisi.

«Nelle dure condizioni della guerra e della povertà, suonare e cantare diventano forme di preghiera e speranza e un promemoria che la bontà e la bellezza esistono ancora nella vita di tutti i giorni», affermano le francescane.

Le iniziative musicali nella parrocchia di Kryvyi Rih si estendono oltre la comunità locale: il loro messaggio va ancora più oltre attraverso la condivisione di registrazioni online.

Suor Yana ha spiegato che «i concerti e il canto comunitario vengono registrati e pubblicati sulle piattaforme dei social media ucraini della congregazione per raggiungere coloro che non possono essere fisicamente presenti, in particolare gli anziani, i malati e i rifugiati sparsi in Ucraina e all'estero».

Le suore ritengono che la musica possa diventare un ponte che collega le persone nella preghiera e nella speranza, indipendentemente da dove si trovano.

«In tempi difficili, specialmente in condizioni di guerra, tali trasmissioni online forniscono supporto spirituale, rafforzano il senso di comunità e consentono alle persone di mantenere il contatto con la Chiesa e il Vangelo», ha affermato suor Yana. «È uno strumento semplice, ma molto efficace per l'evangelizzazione e la solidarietà. Per noi suore è una grande gioia fare musica insieme nella comunità, perché ci piace molto».

Indubbiamente, ci sono molte opportunità nella vita quotidiana per portare la pace agli altri. Le suore francescane missionarie di Maria sottolineano che si può iniziare con il gesto più semplice come un sorriso, che può illuminare la giornata di qualcuno e accendere una nuova speranza in mezzo alla fatica della guerra.

«La fiducia quotidiana in Gesù, che è la vera pace, è molto preziosa e importante. Solo Lui il Signore Risorto - concludono le suore - può insegnarci a vivere, a servire in questo luogo e diventare suoi testimoni! Dio, che non abbandona il suo popolo, ma è con loro in ogni momento».

#sistersproject

di MARCO TESTI

Alla fine di *Leggere Genesi* di Marilynne Robinson (Bologna, Marietti, 2025, pagine 288, euro 19, traduzione di Francesca Così, Alessandra Repossi e Laura Scarmoncin), si ha l'impressione di aver assistito al tentativo della grande scrittrice americana di spiegare, prima e se stessa e poi agli altri, attraverso la lettura del primo libro della Bibbia, l'inspiegabile dell'azione umana, non solo della volontà divina. Quella, ad esempio narrata in *Le cure domestiche*, in cui una madre sprofonda deliberatamente nelle acque di un lago lasciando le sue due piccole creature proprio a quelle cure accennate dal titolo e che ben presto si riveleranno diverse da ogni umana aspettativa. O come nella narrazione di *Jack* in cui ancora una volta avviene la libera scelta dell'imponderabile, il vagabondaggio e la scelta del radicalmente altro che non la bella casa e le abitudini della sazietà.

Ma *Leggere Genesi* non è solo un tentativo di riconoscimento delle radici nascoste nella propria narrazione, e nella propria esistenza. È un percorso in cui le aspettative e le logiche umane sembrano scontrarsi – e incontrarsi – con l'accadere della volontà divina.

Un percorso che porta molto indietro, in tempi pre-biblici, non solo in Palestina, ma anche in Mesopotamia e nella Grecia dello pseudo Omero, in cui il desiderio e l'azione dell'uomo erano legate alle proprie aspettative culturali e legalistiche, come la «necessità», nel senso del ciò-che-deve-accadere, ellenica e poi hegeliana. Un tempo e una religione in cui a un atto ostile seguiva la vendetta.

La domanda che Robinson pone al lettore, quello dei testi biblici e quello del suo libro, è abissale: si può riconoscere la volontà divina nelle contraddizioni, nella apparente vitto-



Michelangelo Buonarroti, «Volta della Cappella Sistina» (1512)

«Leggere Genesi» di Marilynne Robinson

Alle origini della libertà

ria del male sul bene, come nei massacri e nella morte di bambini innocenti? Oppure nelle stesse pagine bibliche esiste una strada del senso che ci può portare a intravedere barlumi di accordo tra l'intelletto umano e il progetto divino?

È così che il cammino di Robinson in questo libro avviene altro che un tentativo di spiegare alcuni fatti o di rilevare contraddizioni e coincidenze: si tratta di uno sprofondamento nel divino con i mezzi a disposizione dell'uomo. Anche e soprattutto quelli dello spirito. Certamente l'ermeneutica biblica, certamente la filologia e le letterature comparate, e ovviamente la storia, oltre che i costumi, i miti e le tradizioni locali, ma non basta. *Genesi*, – come anche i vangeli – non significa solo documentazione, ma inabissamento nei meandri umani alla ricerca di barlumi di qualcosa che è già stato nostro e che abbiamo perduto.

Non è possibile affrontare *Genesi* esclusivamente con gli strumenti della umana scienza, anche perché le stesse sto-

rie bibliche parlano di incontri arcaici tra popoli e civiltà diverse: incontri che narrano anche mescolanze culturali oltre che culturali: «Mosè e Aronne sono entrambi nomi egiziani e per loro non si ricorda alcun nome ebraico», ricorda Robinson, spiegando che solo con il tempo il grande legislatore si riappropriò della sua lontana origine.

E le origini delle religioni, con i loro racconti, ad esempio l'*Enūma Eliš*, parlano di divinità che condividono con gli uomini fame, sete, paura, insonnia. Gli dei di questo ciclo banchettano, si fanno guerra senza curarsi delle piaghe e delle sofferenze degli uomini che abitano la lontana terra: si dovrà attendere *Genesi* per trovarci di fronte a una «scandalosa» novità, quella di un Dio buono che trasmette questo suo attributo alla Creazione. E però, nello stesso tempo, il primo libro biblico ci mette di fronte alla grande questione della presenza del male. Il diluvio non è scatenato da un genio malvagio, ma da un Dio che ama le sue creature. Il che

ci presenta il conto del dubbio sulla giustezza dell'affrontare la questione con i mezzi della *ratio* umana e con il metodo della causa-effetto.

Non solo, ma dopo il diluvio – punto di contatto con i miti mesopotamici, narrato non come capriccio ma come argine contro la malvagità distruttiva dell'uomo – assistiamo a una riconciliazione di

Una libertà evidenziata dalla rottura con altri schemi arcaici: molti protagonisti del racconto biblico sono pastori erranti, serve e schiave («Agar la schiava è particolarmente stimata da Dio» nota Robinson), persone umili che rappresentano le origini di un nuovo modo di guardare il mondo al di là della visione aristocratica degli antichi miti

Un percorso porta molto indietro, in tempi pre-biblici, non solo in Palestina, ma anche in Mesopotamia e nella Grecia dello pseudo Omero, in cui il desiderio e l'azione dell'umanità erano legate alle proprie aspettative culturali e legalistiche, come la «necessità»

Dio con l'umanità, fatta anche, ricorda la scrittrice, di nuovo accordo. Non più applicazione legalistica di causa e effetto, ma nuovo inizio di un essere che fa parte di un creato dono di un Dio disposto al perdono. È il nuovo *incipit* del racconto della libertà.

È così che *Genesi* si rivela anche come un racconto della fuoriuscita dalla concezione capricciosa e arbitraria di Dio, in un lento cammino verso l'incontro tra divino e umano. A patto di non contemplare quell'incontro esclusivamente

con gli occhi della logica, ma di tentare l'ingresso in un nuovo modo di pensare e di sentire, legato all'amore che va oltre l'apparenza e i limiti spazio-temporali. Anche perché *Genesi* ci narra storie in cui, fa giustamente notare Robinson, i pagani si comportano bene, a differenza di alcuni dei patriarchi.

La storia di Giuseppe e dei suoi fratelli dimostra come siamo ben lontani dalla tentazione di umanizzare a tutti i costi il grande racconto biblico: i fratelli di Giuseppe sfiorano il suo assassinio, mentre lui li accoglierà salvandoli da una terribile carestia. E lo stesso accade, nel Nuovo Testamento, a Gesù, accusato di familiarizzare con i peccatori. È inutile ricordare come i vangeli, con la grande importanza data a personaggi come Giovanni il Battista che vivono nel deserto cibandosi di poco, conservino la predilezione divina per le figure al di fuori delle concezioni aristocratiche del tempo, anche in ambito religioso.

Ma il giudizio divino narrato in *Genesi* non è solo mistero precluso agli uomini, perché esso ha a che fare con le azioni, come nel caso di Sodoma e Gomorra in cui a essere puniti non sono solo i peccati di disolutezza, ma anche e soprattutto quelli di rifiuto dell'accoglienza, e anzi di minaccia per coloro che bussano e attendono alle porte. Non solo moralità, soprattutto riguardo al comportamento sessuale, ma invito all'apertura verso l'altro, l'ospite, perché come nota giustamente l'autrice, «il testo insegna (...) che il Signore non è un dio locale o tribale».

Una *Genesi*, quella letta da Robinson, che ci proietta in una nuova, per i tempi, concezione dell'esistenza, aperta all'altro e non più ripiegata sul proprio esclusivo volere.

di NICOLA BULTRINI

Come si legge la poesia? Ne sono stati elaborati tanti metodi, naturalmente, sia per la lettura del singolo testo che per l'intero volume. Personalmente, mi piace sempre fare il paragone con il jazz, dal cui ascolto non puoi e non devi pretendere una comprensione convenzionale, dovendo piuttosto lasciarti colpire e attraversare da un suono che accade istantaneamente, che nasce e aderisce alla realtà, ma poi ne mostra un'altra dimensione, anche solo per un attimo. Ecco, confesso che, più o meno, leggo la poesia nella stessa maniera. Così anche un libro di poesia.

E devo dire che questo è il metodo con cui potrei e ho potuto avvicinare l'ultimo libro di Eugenio De Signoribus, *Ceneri germogli ceneri* (Milano, Mondadori, 2025, pagine 248, euro 18), uno dei più importanti, ma anche dei più appartati poeti italiani per cui la poesia è sì memoria e malinconia, ma anche sentimento presente. Nei suoi versi, c'è come un cortocircuito tridimensionale, per cui la percezione delle cose non è mai a senso unico.

Tutto può apparire e lasciarsi percepire come un'onda sonora, che sia però una vibrazione contaminata. Questo libro ora è una specie di auto antologia che però nella disposizione dei testi non rispetta un ordine cronologico, ma tutto il materiale dei precedenti volumi (da *Case perdute* del

1989, a *Istimi e chiuse* del 1996, a *Nel villaggio oscuro* del 2023) è ripensato secondo una scelta emotiva e sentimentale, tracciando una mappatura inedita. Nella sua sobria e solitaria postura il poeta tutto vede e a nessuna visione si sottrae, esponendo la sua sensibilità a quella di tutti, «Qui, non visto, potrò stare / sopra la folla

La parola diventa cura suprema, artigianato di un linguaggio (esattamente come fa la musica), fino a offrire un dettato raffinato e al tempo stesso audace. C'è qualcosa di ancestrale nel magnetismo del linguaggio

meccanica», «Tanti sembrano in questa fine d'anno / i viventi dentro i fortunali».

Questo – e il lettore lo percepisce chiaramente – è il libro di una vita, che non si limita alla mera cronaca, ma affronta le dinamiche del senso.

Tra le onde di senso

In «Ceneri germogli ceneri» di Eugenio De Signoribus

Scrive l'acuto prefatore Stefano Verdino «il tutto nella veste – che è decisiva sostanza – di una lingua minutamente plasmata nel suo lessico: questo impasta colto e popolare, dialetto e arcaismi, latino e neologismi di grande forza espressiva, spesso modulati sui verbi».

In maniera carsica, ma costante il poeta cerca l'impegno di una religiosità che ancora non ha forma, ma che non è la comoda e furba posizione di equilibrio ed equidistanza. In maniera meno drammatica del Caproni agnostico, De Signoribus è consapevole di una dimensione differente che appare alla vista, si annebbia, ma che sempre si tenta di trattenere nell'orizzonte. «Nel di in cui inavvertito volti / la paginetta della gioventù / e leggi lì... Il desiderio di recuperare «quell'abici», e ancora «la nuda vita bambina / ecco rivedo voglio / la purità». Così, a testi con espliciti riferimenti (*L'altra passione. Giuda: il tradimento necessario?*, 2020), si alternano vicende biografiche, più o meno a lui vicine, quindi anche le collettive, in questi

quasi cinquanta anni di scrittura, tutti volti a decrittare un significato, ad affrontare la ferita dell'esistere mettendo a fuoco un'ombra di salvezza.

E mentre le vicende riguardano la storia (dalla guerra lontana alle

stesso audace. C'è qualcosa di ancestrale nel magnetismo del linguaggio, «Prima dell'alfabeto / scoprii l'intera lettera, / ...l'incompiuto corpo / della scritta parola». Ed è sorprendente, nel finale del volume, incontrare questo testo – *L'amore per la lingua* – che, a differenza degli altri assume un dettato piano, diretto, che non richiede sforzi di incontro, semmai un abbandono. Un testo che può leggersi come potente dichiarazione di poetica, o anche di intenti, in generale nella vita, e che perciò mi piace riportare per intero: «L'amore per la lingua è il più fedele. / Ha in sé la potenza unica della scoperta della parola. / Il poter dire ciò che si è e ciò che si diventa. / Il confronto e il conflitto. / La possibilità di rispondere alle ferite e di curarle. / Il suo nascere antico e sempre nuovo, il suo andare / nel tempo, malgrado esso, fuori di esso. / L'amore per la lingua contiene gli altri amori, / dal loro annuncio alla loro consumazione. / Va oltre. Salva. (Forse salva)».

Tutto questo è vero, è importante. Sentiamo che è qualcosa che viene prima di noi e cui è affidato il senso, la vibrazione appunto, delle cose della vita. Come non pensare allora, che... in principio era il verbo.



Paul Gauguin, «L'onda» (1888)

Una voce di violino



Colpita dalla forza morale sprigionata dall'immagine di Amir Mazrouei che suona il violino sotto i bombardamenti a Teheran, la scrittrice e poetessa Francesca Romana de' Angelis ha scritto i versi «Una voce di violino» che pubblichiamo.

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Una voce di violino
risuona con dolcezza
nel cielo di Teheran.
Per un momento
quel sogno struggente di pace
consola dei fuochi
che accendono il buio della notte
e spengono la luce della vita.
Grazie violinista solitario,
della tua musica
coraggiosa e disperata.
Dall'altra parte del mondo
ti arriverà il nostro pianto.

Al via «Libero cinema in libera terra»

Il festival che attraversa l'Italia per raccontare storie di riscatto

Il prossimo 8 luglio inizierà l'edizione 2025 di *Libero cinema in libera terra*, il festival di cinema itinerante più longevo d'Italia, che quest'estate celebrerà i suoi primi venti anni di vita. Dal 2006 infatti, la rassegna percorre le strade del Belpaese montando lo schermo là dove le mafie avevano alzato muri: nei terreni confiscati, nei parchi pubblici, nei porti, nelle piazze dimenticate. Una carovana al servizio della settima arte che, in due decenni, ha raggiunto 128 comuni, attraversato 16 regioni, percorso quasi 170mila chilometri, proiettando 197 film e coinvolgendo oltre cento associazioni locali. Nel 2025 il festival, promosso da Cinemovel Foundation e Libera, si concentra attorno a due temi il diritto al movimento e la fluidità delle organizzazioni criminali mafiose capaci di muoversi e adattarsi, mutando pelle e radicandosi nei territori più vulnerabili. Non poteva mancare un omaggio al film *Io Capitano* di Matteo Garrone. Il viaggio comincia martedì prossimo a Ventimiglia, con una serata che unisce spettacolo, arte e impegno sociale. Sullo schermo, dopo lo spettacolo dal vivo *Mafia Liquida* con Vito Baroncini alla lavagna luminosa, sarà proiettato *Allacciate le cinture. Il viaggio di Io Capitano in Senegal* di Tommaso Merighi, il documentario trasmesso su Rai Play, che racconta il ritorno del film di Garrone, *Io Capitano*, nei luoghi dove quelle storie sono nate; una produzione Cinemovel Foundation in collaborazione con Rai Cinema e Fondazione Lam per le arti contemporanee. Sarà presente la troupe per l'incontro col pubblico. Dopo Ventimiglia sarà la volta Camaiore, Polistena e Catania sabato 12 luglio; a 40 anni dall'omicidio del Commissario Beppe Montana, ucciso dalla mafia il 28 luglio 1985 sul molo di Porticello vicino Palermo, la serata sarà dedicata a lui. Appassionato del mare, Montana verrà ricordato anche attraverso un gesto concreto, una barca confiscata alla criminalità organizzata sarà a lui intitolata, e assegnata alla Lega Navale Italiana che si occupa proprio di dare una seconda vita alle barche confiscate trasformandole in navi scuola utilizzate per progetti educativi e sociali. Un esempio concreto di come i beni confiscati possano diventare strumenti di cambiamento. Anche a Catania, come a Ventimiglia, saranno proposti *Mafia Liquida* e il documentario *Allacciate le cinture - il viaggio di Io Capitano in Senegal*.

A colloquio con Gianandrea Noseda sull'oratorio «Elias» di Felix Mendelssohn

Il profeta, il coro e la violenza degli idoli

di MARCO DI BATTISTA

Nel mondo dei video, anche un oratorio diventa più attraente per il pubblico se messo in scena. È la scommessa riuscita del Teatro dell'Opera di Zurigo, che ha rappresentato l'*Elias* di Felix Mendelssohn con la regia di Andreas Homoki e la direzione musicale di Gianandrea Noseda.

Il direttore milanese ci spiega quali possono essere le difficoltà per l'orchestra tra una versione tradizionale e una scenica. «L'unica cosa è che bisogna rispettare alcuni tempi che in versione da oratorio potresti fare o leggermente più veloci o leggermente più lenti. Questo non cambia una concezione generale del pezzo: sono piccoli aggiustamenti che vengono fatti semplicemente per questioni di palcoscenico. Non cambia tanto perché alla fine ci sono queste masse corali che vengono comunque mosse in maniera molto bella, molto attiva dal regista Homoki. Però ci sono anche questi ariosi, queste aree, questi momenti lirici. Quindi viene fuori un po' il mio lato operistico nelle parti solistiche mentre nelle parti corali, con questa grande scrittura fugata contrappuntistica di Mendelssohn, bisogna in qualche modo anche aspettare certi movimenti».

Nell'«Elias» assistiamo alla battaglia tra il bene e il male ovvero tra il vero Dio e i falsi idoli. Quali sono le differenze in partitura? C'è una particolarità quando stiamo ascoltando i seguaci di Baal e quando stiamo ascoltando Elias?

Dal punto di vista musicale cioè dell'uso di certe sequenze armoniche non tanto, anche se quando si parla del vero Dio vengono usati accordi dissonanti come le settime diminuite – è una cosa tecnica però è questo che crea momenti di grande tensione – sia quando ci si riferisce al vero Dio che quando ci si riferisce a Baal, l'idolo. La differenza che trovo è che comunque quando ci si riferisce all'idolo Baal ci siano momenti di grande agitazione, di grande forza e dinamismo, di grande energia, quasi tellurica. Quando ci si riferisce a Dio si

Sembra quasi che la parte di Elias sia quella in cui si rivela una semplicità «mendelssohniana».

È così ma non soltanto nella parte di Elias, che comunque è l'unico vero ruolo principale, cui ruotano attorno la madre, la vedova, gli otto angeli, il mezzo soprano, la regina, Ahab... Devo dire che quando ci sono i momenti solistici c'è un po' il clima da romanza senza parole – ma con parole – e quindi questa semplicità che però non è mai banale, al contrario è la fine di un lungo percorso. Essere semplici e dire cose importanti è la cosa più difficile del mondo, e quindi ci sono tutte le parti di Elias

ve suona da sola, l'*ouverture* subito dopo il primo grande *statement*, la prima grande presentazione di Elias. A un certo punto c'è questa *ouverture* in stile fugato ed è solo lì che l'orchestra è sola e suona per quei tre minuti e mezzo. Poi resta parte integrante, anche nei recitativi, le parti appunto più dialoganti e colloquiali tra personaggi, che non sono moltissimi. Serve a dare quel pizzico di sale ed è parte importante nella partitura. Non è solo al servizio del coro. Non dimentichiamo che l'*Elias* è un oratorio e come in tutti gli oratori le parti corali sono importantissime. Pensiamo alle *Passioni* di Bach, ai due grandi ora-



Una scena dell'«Elias» di Felix Mendelssohn con la regia di Andreas Homoki e la direzione musicale di Gianandrea Noseda

che comunque sono veramente pregne di significato con un linguaggio musicale che è sempre naturale.

Il grande protagonista, oltre a Elias, è il coro. Nel coro troviamo tutta l'umanità. In questa versione scenica ne abbiamo proprio sentore nelle scene e nella regia Homoki. Dal punto di vista musicale questa parte preponderante crea difficoltà all'orchestra che, lo ricordiamo, qui è in buca?

Innanzitutto il coro non commenta ma è protagonista. Non è il coro della tragedia greca che interviene se succede qualcosa per commentare. No, è parte attiva ed è la raffigurazione di quello che succede oggi: il popolo è manipolabile e

tori di Haydn. Qui l'orchestra ha anche una parte non troppo subalterna e tante volte non raddoppia ma ha parti indipendenti. Con Mendelssohn anche le sezioni complesse sembrano naturali, tutto sembra organico. Questo è anche la bellezza di questo pezzo dove tutto scorre e tutto ha comunque una narritività e una ragion d'essere con una sapienza compositiva veramente straordinaria.

La seconda parte dell'oratorio inizia con «Ascolta Israele!»: Mendelssohn sembra voler riflettere su quello che è successo nella prima.

La seconda parte comincia con quest'aria che lui scrisse per Jenny Lind, un soprano straordinario a lui contemporaneo, per la quale aveva una grande ammirazione e probabilmente anche un amore non solo professionale. Perciò scrive un pezzo di estrema struggentezza: ascolta Israele, guarda quello che è successo e cerca di seguire i dettami che Dio ti dice attraverso i profeti. È un pezzo di grande tenerezza e se si pensa che comunque nella prima parte il soprano che canta «Ascolta Israele» impersonava una vedova a cui Elia fa resuscitare il figlio e che faceva parte degli idolatri è assai significativo. Iniziare con un'aria è un segno forte: l'individuo verso la massa. Ora io, individuo, ti dico stiamo attenti, popolo.

È bello anche questo. Il coro è preponderante nell'*Elias* eppure a un certo punto a parlare è una voce singola che non è il profeta, ma qualcuno che rimanda a lui. Alla fine è importante ascoltare prima che dire. Bisognerebbe imparare di più ad ascoltare, prima che dire o reagire. La seconda parte è una riflessione su quello che è avvenuto nella prima ed è la cerniera di congiunzione per poi proseguire.

AL TEATRO DELL'OPERA DI ZURIGO

L'oratorio *Elias* (Elia) di Felix Mendelssohn, ispirato alla figura biblica del profeta Elia, è stato uno dei lavori più impegnativi dell'ultimo periodo di Mendelssohn, che ci lavorò dal 1836, dopo il successo del *Paulus*, fino alla première avvenuta a Birmingham nell'agosto del 1846. Il problema da risolvere era il libretto: l'autore, Julius Schubring, doveva garantire la perfetta adesione al dettato biblico e, nel contempo, rappresentare «un mondo reale, non un quadro musicale». Il testo è principalmente tratto dai libri del Primo e del Secondo Re dell'Antico Testamento, che narrano la vita e i miracoli del profeta Elia. Mendelssohn e Schubring hanno selezionato e adattato questi passi biblici per creare la drammaturgia dell'oratorio. Diviso in due parti, alterna arie solistiche, duetti, quartetti ma soprattutto ha nel coro il grande protagonista. L'originalità dell'edizione presso l'Opera di Zurigo è proprio la decisione di mettere in scena l'*Elias*. Il regista Andreas Homoki saluta così il teatro svizzero, con un omaggio al coro e al baritono Christian Gerhaher, nel ruolo del titolo. (marco di battista)

assume subito invece una dimensione non più alta ma più spirituale dove il movimento non è necessariamente più calmo, però ci sono degli elementi comunque di abbandono, cioè di affidamento a qualcosa o qualcuno che non ti può tradire e non ti può fare del male; mentre quando si parla degli idolatri c'è sempre questa forza, questa aggressività, questo spingere quasi la musica in avanti.

basta sapergli parlare, saper parlare alla pancia. Perciò prima sono tutti seguaci di Baal, poi, appena vedono il miracolo del fuoco che brucia la vittima sacrificale, subito dicono: no, questo è il vero Dio. Si sforzano, portano in trionfo Elia per poi, subito, girargli le spalle. Il difficile è trovare il giusto carattere per far capire quando il popolo è da una parte o quando è dall'altra. L'orchestra, che ha un solo numero do-

IMMAGINARE NICEA

Il sarcofago “dogmatico” dei Musei Vaticani manifesto del primo Concilio ecumenico

di UMBERTO UTRO

I passi via via meno incerti della nascente arte cristiana nel raffigurare in immagini i misteri della fede, affrontarono dopo la Pace costantiniana nuove sfide. La più ardua fu forse quella di raffigurare antropomorficamente Dio prima dell'Incarnazione, negli episodi veterotestamentari che lo richiedevano, come quello della creazione dei progenitori.

Nella libertà con cui i primi cristiani attinsero all'immaginario figurativo del mondo antico, essi trovarono naturale ispirarsi all'analogia scena del titano Prometeo che plasma l'uomo dalla creta. In essa, il titano appariva seduto, con le braccia tese a formare una figurina umana posta in piedi o talora distesa per terra. Spesso la dea Atena, che favoriva di nascosto gli intenti filantropici di Prometeo, concorreva recando all'uomo la *psyché* vivificante in forma di farfalla.

Nei primi tentativi noti di elaborazione della scena si alternano le figure del Padre e del Figlio, riconoscibili il primo per il volto barbato (esemplato sul ritratto del sapiente Prometeo), il secondo per quello giovanile imberbe proprio del tipo “apollineo” di Gesù, il volto idealizzato datogli dai primi artisti cristiani. L'alternanza delle due Persone divine rimandava alla differenziale sottolineatura del protagonismo del Padre, che in prima persona «creò il cielo e la terra» (*Genesi* 1, 1) – per la visione “monarchiana” dell'unicità di Dio –, oppure di un ruolo più centrale del Figlio, che presto chiariremo. Finché non si tenterà di richiamare, con tre figure, il coinvolgimento dell'intera Triade divina.

È, quest'ultimo, l'azzardo del Sarcofago Dogmatico. Un azzardo, tuttavia, coerente con la riflessione della comunità cristiana sul mistero della Trinità e sul dogma cristologico fra III e IV secolo, che troverà una forma pienamente equilibrata proprio nel



Il ciclo della creazione sul «sarcofago dogmatico», ca. 340 d.C., Musei Vaticani, Museo Pio Cristiano (© Governatorato dello Stato della Città del Vaticano – Direzione dei Musei e dei Beni culturali)

Trinità in figure

La Creazione: il *Lógos* nel mistero di Dio

forse dall'esigenza di affermare anche col linguaggio dell'arte il cardine del “credo” di Nicea: comprendere il *Lógos* nel mistero di Dio.

Ma come riconoscere le tre persone della Trinità divina sul sarcofago?

Il Padre

Del Padre il Simbolo dice che è *pánton horatón te kai aorátou poiétén* («creatore di tutte le cose visibili e invisibili»), egli che è il *patér pantokrátor* («Padre onnipotente») e che dunque siede in trono proprio come gli attribuisce Isaia («Dice il Signore: “Il cielo è il mio trono e la terra lo sgabello dei miei piedi”»: 66, 1), ricordando anche la visione del «vegliardo (lett. “antico di giorni”») intronizzato nel libro di Daniele (7, 9).

E, dunque, il personaggio seduto sulla cattedra/trono nella Trinità del Sarcofago è proprio il Padre, il *pantokrátor*, artefice della creazione delle cose visibili e invisibili, raffigurato in sembianze d'anziano (che condizionarono, per intento d'omologazione, anche quelle dei due altri personaggi). Nella Scrittura, il Padre crea attraverso la parola («Dio disse: “Sia la luce”; la luce fu»: *Genesi* 1, 3) e proprio per questo, quanto mai opportunamente, il Padre del Dogmatico alza il braccio destro nel gesto appunto della parola, l'*adlocutio*, gesto

così abituale nell'arte tardoantica.

Il Figlio

Riconosciuto il Padre nel personaggio centrale, ricerchiamo adesso la figura del Figlio. Ci viene ancora in aiuto il Simbolo niceno. Due cose esso dice del Figlio, parlandone nella sua veste pre-incarnazione: anzitutto

ne attesta ampiamente l'unitarietà con il Padre, la “consustanzialità”, quella *homoousia* asserita contro le affermazioni riduttive di Ario. È questo, a nostro avviso, il motivo che fa preferire la raffigurazione delle tre persone dal viso somigliante, tralasciando di usare per il Figlio il volto apollineo. In *secundis*, esso lega ancora una volta la definizione del Figlio alla tematica creazionale e, riferendosi alla cristologia del prologo giovanneo e di Paolo (cfr. *Giovanni* 1, 3; *Colossesi* 1, 16), afferma che *di'hoù tà panta egéneto, tá te en tò ouranò kai tá en tē gē* («attraverso di lui tutte le cose sono state fatte, quelle nel cielo e quelle sulla terra»).

Dià, per mezzo di lui, tutto è stato creato. Questo mistero il Sarcofago Dogmatico lo mostra inequivocabilmente.

Il contesto dottrinale niceno, nel quale il Sarcofago Dogmatico nasce, segna il superamento dell'idea di una creazione del Padre e del Figlio senza lo Spirito, riflessa nelle prime raffigurazioni: non si può, infatti, convenientemente rappresentare il Padre e il Figlio che creano da soli senza lo Spirito, soffio vivificatore dell'uomo creato

mente: il gesto della parola compiuto dal Padre creatore si continua nel gesto della Parola, l'*impositio manus* del *Lógos* divino con cui il Padre crea, appunto, attraverso la Parola, traendo Eva da Adamo. Sembra un'eco viva delle parole pronunciate a Roma in quegli stessi anni dall'esule Atanasio d'Alessandria sul Figlio mediatore della creazione: «Il Padre, come tramite una mano, ha creato nel Logos tutte le cose» ed «è chiaro che il Figlio è la mano e il braccio di Dio» (*I Orazioni contro gli ariani*, 31, 3; 71, 4).

Lo Spirito

La figura dello Spirito va infine ri-

conosciuta, per esclusione, nel personaggio alle spalle del Padre. Essa non ha alcuna evidente connotazione se non la somiglianza alle altre due figure, tramite la quale l'artista del “dogmatico” pare sottolineare l'uguaglianza sostanziale delle tre persone divine.

Ugualmente il testo niceno tace ogni dettaglio sullo Spirito: [*Pisteúomen*] *eis tò hágion pneúma* («Crediamo nello Spirito Santo»). Qui l'articolo termina. Ritenendo arduo approfondirlo, il Concilio si limita ad affermare la *personalità* divina dello Spirito. Solo dopo i grandi scritti orientali dei padri Cappadoci sullo Spirito Santo (poi “tradotti” in Occidente da Ambrogio), il I Concilio di Costantinopoli (381) potrà integrare quell'articolo del Simbolo. E tuttavia il nostro sarcofago può spingersi oltre quel silenzio, riflettendo quanto già la comunità cristiana aveva meditato sullo Spirito. Anzitutto, la sua figura è delineata in modo corrispondente al profeta Balaam del registro inferiore (lo si vedrà in un prossimo articolo), nella scena dell'Epifania. Proprio di tale corrispondenza Costantinopoli potrà dire che lo Spirito Santo *lalésan diá tôn prophētón* («ha parlato per mezzo dei profeti»). Ma la consapevolezza di questo legame fu costante nella Chiesa antica e già i primi Padri attribuirono allo Spirito l'aggettivo *prophētikón* (ad esempio Giustino, *I Apologia*, 6, 1-2).

Vi è un altro dettaglio da notare: la posizione dello Spirito appoggiato alla cattedra del Padre, richiama sorprendentemente la posizione di Atena in alcune versioni della creazione di Prometeo. Questa posizione sul Dogmatico è forse proprio un richiamo al “ruolo” di Atena nel mito, quello di apportatrice dell'anima agli umani. Essa poteva ben prestarsi, a un occhio colto, a raffigurare la funzione di *zoopoión* («vivificatore») pro-

pria dello Spirito, come l'espliciterà Costantinopoli, traendo quest'espressione dalle Scritture (cfr. *Giovanni* 6, 63; 2 *Corinzi* 3, 6).

Il contesto dottrinale niceno, nel quale il Sarcofago nasce, segna così il superamento dell'idea di una creazione del Padre e del Figlio senza lo Spirito, riflessa nelle prime raffigurazioni: non si può, infatti, convenientemente rappresentare il Padre e il Figlio che creano da soli senza lo Spirito, inseparabile *hypóstasis* della Trinità, soffio vivificatore dell'uomo creato. Lo spiega bene Tertulliano: «Per questo pronunciò al plurale “Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza” (*Genesi* 1, 26): con chi infatti faceva l'uomo, e a chi lo faceva simile? Con il Figlio, senza dubbio, che doveva assumere l'uomo; e con lo Spirito, certamente, che doveva santificarlo; di essi, come ministri e arbitri, parlava dunque, in forza dell'unità della Trinità» (*Adversus Praxean*, 12).

Non si ha quasi il tempo di ammirare l'emozionante conquista iconografica di questa scena, che essa è posta alla prova dal modo in cui Dio viene rappresentato accanto, mentre consegna ai progenitori i simboli del lavoro (un fascio di spighe e una pelle di pecora) dopo il peccato originale (cfr. *Genesi* 3, 17-23). Dio appare qui con volto imberbe e apollineo, il sembianza cioè di Gesù, il Figlio “incarnato” e “fatto-uomo” di Nicea (*sarkothénta, enanthropésanta*), il solo adatto a manifestare, in unicità d'immagine, il volto del Dio uno e trino, secondo la parola di Gesù stesso: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (*Giovanni* 14, 9), egli che è l'unica vera «immagine del Dio invisibile» (*Colossesi* 1, 15; cfr. *Gio-*



Atena assiste Prometeo nella creazione dell'uomo, particolare di un sarcofago con scene mitologiche, ca. 240 d.C., Arles, Musée départemental Arles antique (da F. Baratte, C. Metzger, Musée du Louvre. Catalogue des sarcophages, Paris 1985, p. 116)



Prometeo crea l'uomo, particolare di un rilievo da Ostia, fine del III sec. d.C., Musei Vaticani, Museo Pio-Clementino (© Governatorato dello Stato della Città del Vaticano – Direzione dei Musei e dei Beni culturali)

Simbolo di fede del Concilio di Nicea. Il tentativo di “immaginare” la Trinità è anche una mirabile affermazione della legittimità della rappresentazione umana di Dio, proprio perché Dio si è reso visibile nell'Incarnazione, come più chiaramente affermerà, secoli dopo, il secondo concilio Niceno (787), al tempo drammatico dell'iconoclastia. Chi commissionò il sarcofago dogmatico fu mosso

vanni 1, 18). In tale figura va dunque riconosciuto il *Lógos* divino, espressione del Dio “economico” (cioè, in termini teologici, di Dio nel suo rivelarsi al di fuori della sua immanenza), mentre la vicina rappresentazione del Dio “trinitario” era un velo scostato sull'insondabile mistero di Dio *in sé*, che tuttavia si può scorgere solo «confusamente, come in uno specchio, mentre allora lo vedremo faccia a faccia» (1 *Corinzi* 13, 12).